

Michele Tiraboschi

# Morte di un riformista

*Marco Biagi  
un protagonista  
delle politiche  
del lavoro  
nei ricordi*

*di un compagno  
di viaggio*



Marsilio

## INDICE

- 0 *Introduzione* di Maurizio Sacconi
- 00 Bologna, 19 marzo 2002: morte di un riformista
- 00 Ricordi di un incontro: Bologna, il Dickinson College e la scuola estiva di relazioni industriali comparate
- 00 L'università e il Centro studi internazionali e comparati: il primo laboratorio
- 000 Milano e il patto sul lavoro: il secondo laboratorio
- 000 Il Libro bianco sul mercato del lavoro, lo Statuto dei lavoratori e la questione dell'articolo 18
- 000 Un progetto che continua: dal Patto per l'Italia alla Legge Biagi sulla riforma del mercato del lavoro
- 000 L'eredità in un «progetto»
- 000 Breve nota biografica di Marco Biagi. Bologna 1950-2002

Bologna, 19 marzo 2002:  
morte di un riformista

*Di ritorno da una normale giornata di lavoro*

Marco Biagi – professore di diritto del lavoro, consulente del ministro del welfare, Roberto Maroni, e del presidente della Commissione europea, Romano Prodi – è stato ucciso dalle Brigate rosse la sera del 19 marzo 2002, raggiunto da cinque colpi d’arma da fuoco, mentre faceva rientro nella propria abitazione nel centro storico di Bologna, a pochi passi dalle Due Torri<sup>1</sup>. Ci eravamo da poco salutati, alla stazione dei treni di Bologna, di ritorno da una normale giornata di lavoro trascorsa presso il nostro centro studi modenese.

Non posso certo dire, con il senno di poi, che nulla lasciasse presagire quello che poi è accaduto. Diversamente da quanto successo solo tre anni prima con l’assassinio del professor Massimo D’Antona – stesso incarico ministeriale, stessa fama di giurista progettuale e riformista appartenente alla «generazione di mezzo» – l’attentato terroristico a Marco Biagi era anzi chiaramente prevedibile e preannunciato. Lo dimostrano, se non altro, le violente polemiche e gli strascichi giudiziari

<sup>1</sup> Rinvio, per i fatti di cronaca, alla rassegna stampa pubblicata sul sito internet del Centro studi internazionali e comparati Marco Biagi ([www.csmb.unimo.it](http://www.csmb.unimo.it)).

causati dall'avergli prima tolta, e poi definitivamente negata, la tutela che gli era stata assegnata nel luglio del 2000, poco dopo la firma a Milano di un innovativo patto sul lavoro, da lui ideato e sostenuto nel confronto con le associazioni imprenditoriali e le organizzazioni sindacali milanesi<sup>2</sup>.

Lui stesso era consapevole di essere un possibile bersaglio del terrorismo. Soprattutto negli ultimi giorni aveva nitidamente percepito la gravità della situazione. «A Roma hanno iniziato a farmi discorsi strani... – mi disse pochi giorni prima di essere assassinato. Credo sappiano qualcosa di preciso su di me che non mi vogliono dire. Sono tutti molto allarmati... Mi invitano a essere prudente...».

Mi raccontò anche di una telefonata del sottosegretario al lavoro, Maurizio Sacconi, ricevuta in tardissima serata giovedì 14 marzo. Gli era stata manifestata una fortissima preoccupazione per la sua incolumità fisica e, in attesa di forzare sul versante della tutela mediante l'inoltro alle autorità competenti di una ennesima richiesta di protezione, gli era stata raccomandata estrema cautela. Già il giorno successivo era stata preparata una bozza di lettera del ministro del lavoro, con cui si chiedeva l'immediato ripristino della scorta. Roberto Maroni avrebbe dovuto firmare quella lettera mercoledì 20 marzo, al suo rientro nella capitale. Troppo tardi...

Lo stesso pomeriggio di martedì 19 marzo, una delle nostre consuete riunioni di lavoro era stata bruscamente interrotta da una telefonata di un altro collaboratore del ministro Maroni. Credo si trattasse dell'avvocato Sassi, ma non ho mai voluto approfondire la questione. Ricordo invece chiaramente che Marco si era improvvisamen-

<sup>2</sup> *Biagi, per la scorta negata indagato il prefetto di Bologna*, in «La Repubblica», 9 agosto 2002, p. 7; *Scorta negata a Biagi, altri tre indagati*, in «Il Corriere della Sera», 9 agosto 2002, p. 3.

te alzato dal tavolo della riunione e, dopo pochi istanti, era uscito dall'ufficio per cercare un luogo appartato nel lunghissimo corridoio che percorre l'intera ala est della nostra Facoltà di economia a Modena. Era un comportamento anomalo, che non gli si addiceva. È stata questa infatti, nel corso di più di dieci anni di frequentazione, una delle rare telefonate a cui non mi ha fatto assistere. Di quella telefonata ricordo dunque solo l'inizio, che però di per sé era già ben indicativo. Con una ironia delle più amare, e anche con una inconsueta tensione nervosa, Marco e il suo interlocutore stavano tratteggiando l'*identikit* del prossimo bersaglio delle Brigate rosse, così come delineato in un *Rapporto semestrale* dei servizi segreti reso noto, il giovedì precedente all'attentato, dal settimanale «Panorama». In questo rapporto si parlava espressamente di «nuovi interventi offensivi» contro «le espressioni e le personalità del mondo sindacale e imprenditoriale maggiormente impegnate nelle riforme economico-sociali e del mercato del lavoro, e, segnatamente, con ruoli chiave di tecnici e consulenti». Parole chiare e inequivocabili. Mancavano solo un nome e un cognome per completare quell'*identikit*: il nome e il cognome del professor Marco Biagi.

Nonostante ciò, e nonostante le numerose lettere ad amici e autorità ritrovate nei suoi computer qualche mese dopo la sua morte e in cui si invocava l'assegnazione di una scorta<sup>3</sup>, non era una persona disperata, secondo una immagine che è stata accreditata da certa stampa, né mi sembrava che avesse particolarmente paura. Anche una volta che gli era stata tolta la scorta, aveva infatti coraggiosamente continuato a portare avanti le sue idee e i suoi progetti, senza un attimo di tregua e senza esitazioni. Era troppo innamorato del

<sup>3</sup> Cfr. la rassegna stampa pubblicata sul sito internet del Centro studi internazionali e comparati Marco Biagi ([www.csmb.unimo.it](http://www.csmb.unimo.it)).

suo lavoro per dire basta... per interrompere le collaborazioni a rischio. E non aveva neppure cambiato il suo stile di vita. Continuava a percorrere le strade di Bologna con l'inseparabile bicicletta, affrontando quelle viuzze strette e isolate che dalla stazione dei treni, una volta abbandonata la centralissima via Indipendenza, conducono alla sua abitazione, nel vecchio ghetto ebraico della città, a ridosso della zona universitaria. La stessa bicicletta con cui ha fatto ritorno a casa la sera del 19 marzo, trovando la morte davanti a quel portone marrone, segnato da una stella a cinque punte e più volte mostrato, in questi mesi, dai servizi televisivi sull'omicidio e sulle indagini. Mai aveva pensato di ricorrere a mezzi relativamente più sicuri, come per esempio un taxi o una macchina.

Delle telefonate minatorie, che riceveva regolarmente da qualche tempo, mi aveva riferito in modo del tutto superficiale e generico. Me ne parlò, più che altro, per giustificare la richiesta di ottenere dal personale dell'Università una copia dei tabulati delle telefonate relative al secondo semestre del 2001. Aveva una chiara consapevolezza dei ruoli e delle responsabilità, e di queste preoccupazioni riteneva giusto farsi carico personalmente. «Un giorno capirai anche tu cos'è la solitudine del capo... e dovrai assumerti le tue responsabilità, integralmente... solo così sarai rispettato dalle persone che lavoreranno per te... Ma sarà un giorno lontano, molto lontano... mi occuperò del nostro centro studi modenese almeno ancora per i prossimi vent'anni e magari, prima o poi, se mi stanco di questa vita frenetica, torno a farlo a tempo pieno...».

Anche l'argomento «terrorismo» era stato affrontato direttamente tra di noi solo in un paio di circostanze. La prima a margine della assegnazione della scorta nel luglio del 2000 allorché, dopo il ritrovamento di due bombe davanti alla sede milanese della CISL, il Nucleo

rivoluzionario proletario rivendicò l'attentato con un opuscolo in cui compariva anche il suo nome. Su sollecitazione della Digos, mi chiese di leggere attentamente la rivendicazione. «Non si sa mai, può essere che ti venga in mente qualcosa...». La seconda, e in modo decisamente più approfondito, in occasione della consulenza che ci era stata affidata nell'aprile del 2001 da Maurizio Castro del gruppo Electrolux-Zanussi. Quella volta, dopo avere affrontato i termini tecnici della consulenza in una lunga e affollata riunione presso il nostro centro studi modenese – erano presenti numerosi collaboratori di Castro, i nostri collaboratori e una nutrita compagine di guardie del corpo (le sue e quelle degli uomini Zanussi) – mi chiamò nel suo studio e mi chiese a bruciapelo, senza inutili giri di parole, se me la sentivo di seguirlo anche in quella avventura ritenuta particolarmente rischiosa. «Le politiche di gestione del personale alla Zanussi sono al centro della attenzione dei gruppi terroristici. Ci chiedono di aiutarli in un complesso processo di modernizzazione della organizzazione del lavoro nei loro stabilimenti. Non basta la nostra consueta determinazione... questa volta occorre anche molto coraggio... Se non te la senti di aiutarmi in questo progetto ti capisco perfettamente. Non sei obbligato a seguirmi...».

Lo seguii anche quella volta, senza alcuna remora; non certo per coraggio, ma più probabilmente per incoscienza e spirito di fedeltà, e lo rassicurai sulla mia integrale adesione al suo progetto di modernizzazione del diritto del lavoro, così come avevo fatto in precedenza su tanti altri lavori, a partire dall'incarico di consulenza che gli era stato affidato nel 1995 dall'allora ministro del lavoro Tiziano Treu. È da quel momento, dall'avvio della collaborazione ministeriale con Treu, che aveva incominciato a fidarsi totalmente di me, e a coinvolgermi nelle collaborazioni, via via sempre più numerose e delicate, con governi, amministrazioni regionali e locali,

nonché con organismi internazionali e comunitari e con imprese multinazionali.

Dell'argomento «terrorismo» non mi parlò più se non per mostrarmi, credo qualche settimana dopo l'incontro con Maurizio Castro e i suoi collaboratori, una lettera indirizzata allo stesso Tiziano Treu, a cui mi affidava «accademicamente» nel caso fosse accaduto qualcosa. Gli dissi di non scherzare, di lasciar perdere... Il dubbio del rischio non mi sfiorava neppure lontanamente; la paura – quella paura con cui ho imparato a convivere dalla sera 19 marzo, mentre mi avvicinavo a grandi passi e in stato confusionale verso casa di Marco, sul luogo del delitto, non appena appresa la tragica notizia – neppure.

Lavoravamo ad altissimo livello su progetti particolarmente stimolanti e per committenti di prestigio: il governo, la Commissione europea, le principali associazioni di rappresentanza dei datori di lavoro e dei lavoratori, multinazionali e importanti gruppi industriali del nostro paese... Si parlava di lui ora come rettore dell'Ateneo di Modena e Reggio Emilia, ora come ministro del lavoro, ora come presidente della Commissione di garanzia sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali... Di certo era sin troppo preso da quello che stava facendo per rendersi conto del pericolo che lo circondava.

Con il senno di poi, ripeto, era tutto prevedibile. Molti hanno scritto che gli esperti dell'antiterrorismo dovevano essere più solerti nel ripristinare la tutela e che le inadempienze sono state tante e gravi... Forse anche Marco doveva essere più prudente, a costo di farsi violenza e forzare la sua indole di tenace combattente, almeno sino a quando non gli fosse stata riassegnata la tutela. Forse doveva davvero interrompere le consulenze a rischio... Con il senno di poi tutto è più chiaro, ed è anche più facile capire cosa era giusto fare o non fare. Certo, non era nel suo carattere nascondersi,



rinunciare alle sue idee e convinzioni, interrompere un ambizioso progetto di riforma e modernizzazione del mercato del lavoro italiano avviato sin dai tempi della collaborazione col Governo Prodi e che, grazie alla fiducia accordatagli dall'amico Maurizio Sacconi e dal ministro Maroni, stava questa volta per concretizzarsi davvero...

Eravamo troppo immersi nel lavoro e nella progettazione legislativa per fermarci un attimo a riflettere e cercare di capire cosa stava succedendo. Ed è per questo che il pomeriggio del 19 marzo, presso il nostro centro studi modenese, avevamo passato quella che ritengo una normale giornata di lavoro. Avevamo discusso della programmazione delle nostre riviste giuridiche... avevamo parlato di un patto per l'occupabilità tra l'ateneo modenese e le parti sociali per dare maggiori prospettive occupazionali ai nostri studenti... avevamo messo a punto l'ennesima versione di uno schema di decreto sul nuovo collocamento pubblico e anche abbozzato uno schema di decreto sulla disciplina della organizzazione dell'orario di lavoro in adempimento di obblighi comunitari da tempo scaduti... avevamo come al solito meticolosamente programmato il lavoro della settimana... Nulla lasciava presagire, almeno nelle nostre teste, quello che poi è accaduto.

*«Biagi, chi era costui?»*

Nei giorni immediatamente successivi alla tragica sera del 19 marzo 2002 ho più volte respinto l'idea di scrivere un ricordo di Marco Biagi e di ripercorrere il suo progetto di riforma del diritto del lavoro italiano.

La ritrosia ad affidare a un testo scritto un ricordo di Marco dipendeva anche, se non soprattutto, da un sentimento di pudore verso un dolore intimo e privato, e

che tale voleva restare, quasi come se parlare e scrivere di lui significasse non solo recidere definitivamente quel cordone che ci ha fortemente legati per più di un decennio, ma anche svendere parte dei ricordi, dei sentimenti più profondi e dei sacrifici che, giorno dopo giorno, hanno dato corpo a un sodalizio, umano prima ancora che professionale, per me unico e certo irripetibile.

L'impulso a scrivere non è neppure venuto da quelle che, in circostanze normali, sarebbero per me state delle vere e proprie sollecitazioni; strumentalizzazioni politiche, commemorazioni retoriche, girandole di parole in libertà.

Solo con i fatti, rimettendo cioè faticosamente e silenziosamente in moto il Centro studi internazionali e comparati, da lui fondato e diretto a partire dal lontano 1991, avrei potuto replicare a tutte quelle ingiustizie e forzature – alimentate da una avvilita discussione su a chi giovasse la sua morte – che via via, col trascorrere del tempo, si sono aggiunte e sommate alla tragedia causata dal suo barbaro assassinio. Solo così avrebbe continuato a vivere e a far parlare di sé e di quel centro di eccellenza europeo, nel campo dello studio del diritto del lavoro e delle relazioni industriali, da lui creato in pochi anni dal nulla.

Con il passare dei giorni ho però acquisito consapevolezza della importanza di iniziare a raccontare quello che è successo.

La morte di Marco non è stata una morte qualunque, una morte come tante altre: un evento privato, per quanto doloroso e misterioso, che può e deve passare sotto silenzio. Certo, occorre anche rispetto e particolare riservatezza in relazione alla dimensione più intima e privata di questa tragedia. È però anche necessario aiutare le persone comuni – i non addetti ai lavori – a conoscere chi era il professor Marco Biagi. Aiutare a capire e a far capire perché una «persona mite», come

è stato più volte detto in questi mesi, un professore universitario poco più che cinquantenne, un giurista che si occupava dei problemi del lavoro e della occupazione, un tecnico che con ostinazione e senso pratico si stava spendendo per ricondurre il confronto politico-sindacale ai contenuti e al merito delle proposte in discussione, sia stato brutalmente ammazzato sulla soglia di casa, a pochi passi dal cuore dei suoi affetti privati, e cosa i terroristi abbiano voluto colpire con la sua uccisione.

Due sono stati, credo, i passaggi che, per così dire, mi hanno sbloccato e che mi spingono ora ad affidare alla penna un ricordo di Marco come uomo e come maestro.

Il primo è rappresentato dalla lettura di un intenso editoriale di Gianpaolo Pansa apparso sul settimanale «L'Espresso» pochi giorni dopo l'attentato<sup>4</sup>. Un pugno nello stomaco, già a partire dal titolo: *Biagi, chi era costui?*. Pansa scrive una verità amara quando dice: «Talierno, Rossa, Casalegno, Tobagi: nomi e storie che non hanno più eco. Presto accadrà lo stesso con il prof. Marco Biagi e si dirà: Biagi, chi era costui?. Ombre lunghe e memoria corta – scrive ancora Pansa – è così l'Italia che si trova di fronte al nuovo terrorismo.

Più passano i giorni e più acquisisco consapevolezza di quanto sia tragicamente vero quanto ha scritto Pansa. Non ho difficoltà ad ammettere che io stesso sapevo poco o nulla delle storie di uomini come Talierno, Rossa, Casalegno e a mala pena ricordavo le cronache giornalistiche che riportavano la notizia dell'assassinio del giornalista Walter Tobagi. Probabilmente mi sarei presto dimenticato anche il nome e la storia del professor Massimo D'Antona, se non fosse che a lui sono legate non solo numerose letture scientifiche e la stessa pistola che ha ucciso Marco Biagi, ma anche uno dei ricordi più belli che ho di lui. Ancora impressa nella mia memoria

<sup>4</sup> L'editoriale è stato pubblicato sul n. 14/2002 de «L'Espresso», a p. 63.

è la semplicità e discrezione con cui – durante una delle sessioni del VI Congresso europeo della Associazione internazionale di diritto del lavoro e della sicurezza sociale tenutosi a Varsavia nel settembre del 1999, al di fuori di ogni protocollo e commemorazione ufficiale (che non era stata prevista in quella circostanza) – seduto al centro del tavolo dei relatori, con a fianco il professor Paul Davies a sinistra e il professor Alain Supiot a destra, chiese improvvisamente ai partecipanti un minuto di raccoglimento per ricordare Massimo D'Antona. Un gesto spontaneo e del tutto gratuito, davanti a una platea composta di soli stranieri (con l'unica eccezione del professor Matteo Dell'Olio e di un suo giovane collaboratore) per i quali si era già spenta l'eco del nome e della storia del professor D'Antona.

Ancora più decisiva è stata poi la lettura, nelle diverse stesure che mi sono state via via sottoposte, della bellissima commemorazione scritta dal professor Marcello Pedrazzoli per la «Rivista Italiana di Diritto del Lavoro»<sup>5</sup>. Non tanto perché Pedrazzoli mi ha invitato, al di là di ogni «questione» o «lettura» accademica sul progetto riformatore di Marco Biagi, ad assumermi le mie responsabilità di allievo e amico, ma prima di tutto perché era stata finalmente assolta da un osservatore certo a lui vicino, in quanto appartenente alla cosiddetta scuola bolognese di diritto del lavoro da cui Marco proveniva, ma comunque pur sempre «esterno», l'opera di ricordo e commemorazione del professor Biagi, che certo a me non compete.

Ecco perché, in occasione di un convegno internazionale sul futuro delle relazioni industriali, programmato dallo stesso Marco a Modena per il 19 aprile 2002 – convegno che, per una singolare coincidenza, è venuto

<sup>5</sup> M. Pedrazzoli, *Marco Biagi e le riforme possibili: l'ostinazione del progetto*, in «Rivista Italiana di Diritto del Lavoro», n. 2/2002.

poi tragicamente a coincidere col trigesimo della sua morte – ho deciso di affidare a un primo breve testo scritto il ricordo «dall'interno» di Marco Biagi, come uomo e come maestro<sup>6</sup>, completando quanto Marcello Pedrazzoli ha così bene scritto e quanto altri ancora, e altrettanto bene, hanno scritto e sicuramente ancora scriveranno<sup>7</sup>.

Il testo di questo ricordo «semi-ufficiale» mi è tuttavia subito sembrato destinato – per il taglio, i numerosi riferimenti «dottrinali» e le particolari circostanze in cui è stato scritto – alla sola cerchia ristretta dei giuslavoristi, dei giuristi cioè che per professione si occupano di quel particolare ramo dell'ordinamento giuridico che si chiama diritto del lavoro e, al limite, di coloro che già conoscevano il nome e le opere di Marco Biagi. Era probabilmente giusto e naturale che fosse così: l'allievo doveva in primo luogo ricordare e onorare l'uomo e il maestro. Ancora troppo poco, tuttavia, per rispondere all'interrogativo sollevato da Gianpaolo Pansa su «L'Espresso», e destinato a un più vasto pubblico: *Biagi, chi era costui?*

Ecco perché questo libro su Marco Biagi.

Le pagine che seguono non sono la ricostruzione del pensiero e delle opere scientifiche di Marco Biagi, ma, più semplicemente, il tentativo di dare eco a un nome e a una storia a me cari. Un nome e una storia che vanno ben oltre i numerosissimi e sbalorditivi successi accademici e professionali. Ed è questo, credo, pure un imprescindibile punto di partenza per dare un nuovo senso alla vita di Marco come anche a quella delle persone

<sup>6</sup> Questo ricordo – scritto di getto tra il 13 e il 14 aprile 2002, e poi pronunciato nell'aula magna della Facoltà di economia dell'Università di Modena e Reggio Emilia il 19 aprile 2002 – è pubblicato sul n. 3/2002 della «Rivista Italiana di Diritto del Lavoro».

<sup>7</sup> Segnalo, in particolare, lo scritto di L. Montuschi, *La «mission» di Marco*, in «Diritto delle Relazioni Industriali», n. 2/2002 e quello di T. Treu, *In ricordo di Marco Biagi*, in «Diritto delle Relazioni Industriali», n. 3/2002.

che, «dall'interno», con lui hanno vissuto e quotidianamente condiviso quelle gioie e quei sacrifici su cui si fondava uno straordinario metodo di lavoro o, il che è lo stesso <sup>8</sup>, l'ostinazione del progetto.

*Una morte assurda e ingiusta, maturata in un clima  
d'odio e intolleranza*

Non posso però nascondere, a me stesso e a futura memoria per tutti, che quella di Marco Biagi è stata non solo una morte assurda e ingiusta, ma anche una morte maturata in un clima d'odio e intolleranza. Marco Biagi è stato aggredito politicamente, prima ancora che fisicamente, attraverso una strategia di demonizzazione dell'avversario a cui si sono accompagnate numerose mistificazioni sui contenuti delle riforme da lui proposte e progettate, soprattutto in tema di revisione dell'articolo 18 dello *Statuto dei lavoratori*<sup>9</sup>.

Credo sia giusto ricordare questo clima di odio proprio perché mai più si verifichi quanto accaduto a lui. Il rispetto dell'avversario, il rispetto della persona, il rispetto delle idee altrui sono tutti valori che, in democrazia, stanno prima di ogni altro diritto e al pari di quello alla integrità fisica, che è infatti poca cosa se manca la libertà di esprimere apertamente le idee e i valori in cui si crede. Il dialogo, il dialogo sociale, ma anche il dialogo tra le persone, che è poi la base di tutto, non può che partire da qui: dal rispetto reciproco e dalla legittimazione del diverso da sé.

Queste amare sensazioni non appartengono solo a me e a chi gli stava vicino. Di clima d'odio e intolleranza ha parlato anche il presidente della Commissione europea,

<sup>8</sup> Come ha perfettamente intuito Pedrazzoli, *Marco Biagi*, cit.

<sup>9</sup> Tornerò su questo specifico punto nel capitolo v.

Romano Prodi, dal lontano Belgio, nelle interviste rilasciate il giorno successivo alla uccisione di Marco Biagi<sup>10</sup>. E questo clima è andato via via montando proprio in quei drammatici giorni, se è vero che lo stesso martedì 19 marzo 2002, al convegno romano di «Micromega», il segretario nazionale della FIOM, Claudio Sabattini, sentenziava, tetragono: «il governo Berlusconi va abbattuto a colpi di manifestazioni di piazza, e chi resterà in piedi un minuto di più avrà vinto...»<sup>11</sup>. Forse non è solo un caso che il principale consulente del Governo Berlusconi sui temi del lavoro e della occupazione, sia stato uno dei primi a cadere sul campo di battaglia...

Questo clima di violenza e aggressione verbale, prima ancora che fisica, è un dato che appartiene alla sua biografia e storia personale. Ma è anche un dato oggettivo, che emerge chiaramente dal dibattito politico e dalle cronache giornalistiche di quei mesi, e che pertanto va ricordato e raccontato. «Peccato – scriveva lo stesso Marco Biagi su “Il Resto del Carlino” del 21 gennaio 2002<sup>12</sup> – che famosi giornalisti e sindacalisti di grido usino la televisione per propagandare autentiche menzogne». «Ancor più grave è poi constatare – scriveva su “Il Sole 24 Ore” del 28 novembre 2001<sup>13</sup> – che anche alcuni studiosi facciano opera di disinformazione inducendo gli italiani a credere che qualcuno voglia abrogare il principio del licenziamento giustificato. Si tratta di una menzogna, di una falsità giuridica davvero smaccata... C'è da augurarsi che il dibattito sulla modernizzazione

<sup>10</sup> R. Prodi, *L'Europa non si costruisce sull'odio*, in «Il Sole 24 Ore», 21 marzo 2002.

<sup>11</sup> Il 19 marzo 2002 non ero a Roma. Riferisce di questa affermazione Gianpaolo Pansa nel già ricordato editoriale del 4 aprile 2002: *Biagi, chi era costui?*

<sup>12</sup> *Concertazione e art. 18 - Resterà il dialogo con le parti sociali*, in «Il Resto del Carlino», 21 gennaio 2001, p. 2.

<sup>13</sup> *Troppo polemiche da «corrida»*, in «Il Sole 24 Ore», 28 novembre 2001, ora in *Marco Biagi per il Sole 24 Ore (14 luglio 1995 - 21 marzo 2002)*, raccolta di scritti pubblicata su «Il Sole 24 Ore», 23 marzo 2002, p. 19.

risalga di tono e di qualità. Delle guerre di religione e del conseguente fanatismo, anche relativo all'articolo 18, nessuno ne sente davvero il bisogno».

«La verità» – scriveva ancora sempre su «Il Sole 24 Ore» del 28 novembre – è che sul tema delle riforme «si tenta di creare un clima di corrida scatenando gli istinti protestatari più irrazionali di fronte al disegno di modernizzare il mercato del lavoro. Criminalizzare il governo in questa maniera, inveire contro gli esperti che hanno collaborato al *Libro bianco*, quasi che si vogliono creare condizioni di sfruttamento, ha un solo significato: rifiutare la logica di modernizzazione che l'Europa ci raccomanda da anni... Il progetto è uno solo: non cambiare nulla».

Ma ancor più chiaro era stato nel febbraio del 2002, di ritorno da un convegno torinese sul futuro delle relazioni industriali in Europa, dove un gelido e sprezzante Sergio Cofferati, probabilmente in cerca di una più chiara visibilità politica in vista dell'approssimarsi del termine del suo mandato di segretario generale della CGIL, aveva forzato pesantemente i toni del confronto additandolo pubblicamente quale esempio del collateralismo tra il governo e Confindustria. «Non è così – mi disse Marco con tono amareggiato e anche con una certa dose di preoccupazione – che ci si confronta e si discute di ciò che è utile per i lavoratori e i disoccupati... Non si può anzi nemmeno discutere in questo clima di odio e di aggressione verbale dell'avversario...».

Non è mia intenzione ricostruire questo profilo della vicenda, vergognosamente enfatizzato e strumentalizzato in seguito alla divulgazione sui *mass media* di alcune e-mail in cui Marco denunciava il pesante attacco della CGIL, e di Sergio Cofferati in particolare, alla sua persona. Sono certo però che, come ha bene scritto Franco De Benedetti su «Il Sole 24 Ore» del 21 marzo, con l'uccisione di Marco Biagi l'orizzonte delle riforme pos-



sibili si restringe, e diventano più fioche le voci che lo propongono. Sono altrettanto certo che, di questo clima di intolleranza e aggressione, ci sono anche state innegabili responsabilità politiche: «perché se davvero oggi l'Italia si avvia a diventare un regime, se assistiamo alla fase nascente del potere di un nuovo Hitler, se sono minacciate le fondamentali libertà democratiche, allora non stupiamoci del ricorso alla lotta armata. E se lo si ripete per mesi, giorno dopo giorno, sono i terroristi a credere di poter contare su un numero crescente di coloro che credono di dover fronteggiare un regime. Si fa fatica, in queste condizioni, a riprendere il filo di un ragionamento e di una vicenda tormentata quale quella dell'articolo 18. Ma è il solo modo di riaffermare le ragioni del riformismo, perché il pensiero e la passione di Marco Biagi continuino dopo il suo sacrificio»<sup>14</sup>.

Non è mia intenzione riproporre la vecchia logica dei «cattivi maestri». È una logica che non mi appartiene, non fosse altro che per questioni generazionali. Così come non spetta a me dire chi tra Marco Biagi e i suoi più strenui oppositori avesse ragione in materia riforme del mercato del lavoro. Non appena il clamore e la retorica di questi primi mesi cesseranno, sono comunque convinto che verrà fatta piena giustizia al suo pensiero e alla sua progettazione di giurista e innovatore al servizio delle istituzioni. E anche le resistenze al cambiamento e alla modernizzazione – così come il falso problema della proposta di parziale revisione dell'articolo 18 dello *Statuto dei lavoratori*, maliziosamente rappresentata alla opinione pubblica come un attacco frontale ai diritti fondamentali dei lavoratori – non potranno impedire l'emersione di quanto di buono e illuminato c'è nelle proposte di Marco.

<sup>14</sup> *Una scia di sangue sulle riforme*, in «Il Sole 24 Ore», 21 marzo 2001, speciale *Il Sole 24 Ore per le riforme e contro il terrorismo*, p. 44.

Non sono peraltro neppure così ingenuo, né così accecato dalla rabbia, da ritenere che siano state queste distorsioni sull'articolo 18 (e molte altre mistificazioni ancora, vuoi sul *Libro bianco* e vuoi sul suo lavoro in generale) ad armare la mano dei terroristi. «Marco Biagi, tuttavia – come bene ha scritto Andrea Casalegno su “Il Sole 24 Ore” del 21 marzo, con la sensibilità e l'intuizione proprie di chi il terrorismo lo ha conosciuto di persona, anni prima, il 16 novembre del 1977, giorno dell'attentato al padre Carlo, vice-direttore de “La Stampa»<sup>15</sup> – è stato individuato dai suoi assassini come un “nemico” anche perché le sue argomentazioni erano state pubblicamente distorte. Per questo oggi condannare il suo assassinio non basta, se manca il proposito di riconoscere sempre, d'ora in poi, in ogni avversario politico una persona da rispettare: prima di tutto nelle idee».

Contribuire, ognuno con i propri mezzi, a rendere possibile un salto di qualità nel confronto politico e sindacale è oggi l'unico modo per fare sì che la morte di Marco Biagi, la morte assurda e ingiusta di un riformista, non sia stata anche una morte inutile.

<sup>15</sup> *I cattivi maestri della lotta armata*, in «Il Sole 24 Ore», 21 marzo 2001, speciale *Il Sole 24 Ore per le riforme e contro il terrorismo*, p. 40.